

Domande a Dario Neira – Sara Costa

SC - Sei medico. Cosa ti ha spinto ad avvicinarti al mondo dell'arte?

Fare l'artista non credo sia una scelta ma un'*urgenza* e non credo sia un fatto culturale o di educazione. Forse è scritto proprio nel DNA dell'individuo e questa mia passione preesisteva alla laurea.

La professione medica ha invece sicuramente influenzato la formalizzazione del mio lavoro e le tematiche.

SC - Il nodo centrale del tuo lavoro è fondato sul rapporto che intercorre tra il corpo, inteso come universo di segni ed il linguaggio. Puoi spiegare questo tipo di rapporto?

Corpo e linguaggio sono elementi intimamente legati l'uno all'altro. Potremmo parlare per ore dell' *imago proiettiva* di Lacan, del volto delle parole di Wittgenstein, del pensiero senza portatore di Gottlob Frege o del *general intellect* di Marx; di fatto il corpo ed il linguaggio sono i luoghi dove accade la nostra storia e con i quali esperiamo il mondo e la vita. La pelle è corpo e linguaggio, comunicazione chimica e verbale: ecco perché ho utilizzato questo medium; in essa si giustappungono l'apparato fisico e quello psichico.

SC - In lavori come *Skinscapes* del 2001 ed in seguito con i *Portraits* compi una sorta di collages fotografico con parti di pelle che vengono assemblate per formare una superficie. Questa frammentazione della pelle porta ad un esito del tutto spersonalizzante della figura umana. Sembra che tu non voglia rappresentare un singolo soggetto umano ma la molteplicità, mi sbaglio?

Il corpo è un testo e ciascuno di noi va a leggere su di esso ciò che desidera. Credo che il meccanismo sia quello di chi sfoglia un quotidiano; normalmente si presta molta più attenzione a determinati sezioni o rubriche tralasciandone completamente altre. Quando ci troviamo di fronte ad un individuo e più ancora ad un corpo ecco che iniziamo a

decodificarlo, a decrittarlo, a ri-significarlo (e spesso a proiettare in lui quello che noi vogliamo vedere)...

Per tentare di ovviare a questo meccanismo nei miei lavori ho utilizzato un'immagine metonimica rappresentata dalla pelle che ha un rimando diretto all'uomo senza però dare troppi riferimenti culturali, di genere, di status sociale, elementi che ci allontanerebbero dalla sua comprensione e sacralità. Così nei miei primi lavori – appunto gli *skinscapes* – ho utilizzato *l'effetto semplificante* di porzioni di pelle di individui diversi che avvicinate, a formare delle cartine geografiche, riscrivono i confini dell'uomo nel tentativo di approdare ad una radice comune, ad una valenza unificante.

Al contrario nei *portraits*, il procedimento è opposto: mi soffermo su tutte le porzioni di pelle che in qualche modo “significano” e quindi caratterizzano l'individuo da ritrarre cioè le cicatrici, le pieghe, i tatuaggi, i nei, le discromie...

SC - Nell'installazione *John 1,14* hai riproposto una frase evangelica al contrario, cambiandone il significato. Come mai questo riferimento alla sfera religiosa?

Nel mio lavoro il tema del sacro ricorre spesso: direi che è tema conduttore; gli ultimi miei lavori e progetti indagano la sfera del sacro nel tormentato tentativo di rispondere a domande sempre più pressanti...

John 1,14 oltre ad essere un manifesto programmatico per quella serie di lavori in cui la pelle veniva utilizzata per scrivere parole e testi (the flesh became word), è un lavoro che denuncia l'assenza di dio, la sua dipartita, da ora il dio non è più incarnato ma è tornato ad essere PAROLA; non può più essere esperito se non attraverso il verbo.

SC - Attraverso l'opera *Crossing signs* tratti il tema della sofferenza e lo fai mostrando immagini di cicatrici. Cosa rappresenta per te la cicatrice?

La cicatrice è un segno di attraversamento, *crossing sign* appunto. Una linea a volte retta a volte screziata e contorta a seconda di come è avvenuto quel passaggio. Alcune cicatrici sono bellissime e solcano la pelle con fierezza, altre la deturpano e si fanno carico di tutta una serie di problematiche estetiche e psicologiche. Qualcosa è uscito fuori dal

nostro corpo ed è perso irrimediabilmente e qualcosa da fuori vi è entrato ed è imprigionato all'interno per sempre.

L'esperienza della sofferenza o rafforza e rinvigorisce o distrugge per sempre.

SC - Quali altri artisti senti più vicini alla tua sensibilità?

Sono molti gli artisti che stimo e di cui amo seguire il percorso. Alcuni di essi sono dei veri e propri modelli a cui spesso mi riferisco per “testare” il mio percorso. Spesso sono artisti “drammatici” come Grunewald, Bacon, Penone, Mona Hatoum oppure artisti ad alto contenuto ideologico come Sabrina Mezzaqui, Caretto/Spagna, Fiona Tan, Santiago Sierra, ...

SC - Nel 2005 hai realizzato il tuo primo video *Disease* che si concentra sulla paura che ha l'uomo nei confronti delle malattie ma soprattutto sul disagio della cura medica. Sono tematiche forti che tu riesci a trattare con molta discrezione. Cosa ti ha portato ad affrontare questa tematica e come mai hai scelto proprio il mezzo video?

Nel video il mio intento era quello di esplorare un corpo e precisamente quello di un soggetto sottoposto a Risonanza Magnetica Nucleare; pertanto i luoghi esplorati non corrispondono solamente a quelli topografici della malattia del soggetto indagato ma sconfinano in territori apparentemente insondabili: gli stati emotivi e psicologici della costrizione fisica, quelli del rapporto del soggetto con la malattia, quelli del “disagio” il secondo dei significati del termine inglese *disease*.

Uno sguardo parallelo dentro e fuori dal corpo, tra identità biologica e individuale; il video meglio di altri medium mi ha permesso di dare questo ritmo che è la struttura portante del lavoro.

SC - Molto spesso i tuoi lavori, per questa loro vicinanza con il corpo, vengono equivocati ed accostati alla body art più estrema ad esempio come quella di Gina Pane o Franko B. Tu invece dove collocheresti la tua arte?

Il mio lavoro credo abbia poco in comune con la body art. Anche Fontana lavorava su tela ma il suo lavoro non è accomunabile al concetto classico di pittura.

La pelle è stata spesso utilizzata dall'arte estrema ma con un'altri intenti. Ho sempre detto che secondo me tutta la body art si basa su un'estrema fiducia nel corpo, sulla certezza che alla fine della performance tutto tornerà come prima. Io credo invece che non ci sia bisogno di infliggere sofferenza al corpo perché i corpi già ne hanno. *Bloodstained* (Macchiato di sangue) non vuole affatto essere un lavoro *sensation*. E' il telino chirurgico, riconoscibile dal filo di bario che lo attraversa, di un importante artista italiano (per motivi di privacy non posso rivelarne il nome) che io personalmente ho operato per una dolorosa patologia. E' l'esperienza della malattia vissuta in prima persona, *sulla propria pelle*. Non c'è sangue di bue o rituali orgiastici. C'è solo dolore, quello che spesso ci attende ad un punto preciso della nostra vita.

SC - Attraverso lavori come *Bloodstained*, *Life oh Life*, *G.C. Lichtenberg* cerchi nel pubblico una precisa reazione emotiva?

Tutti i miei lavori sono il prodotto di approfondimenti, di riflessioni su determinati temi, e ogni cosa che faccio è in primis una mia esigenza, un mio bisogno. Non penso mai alla reazione del pubblico quando realizzo un lavoro. Sopra alla scrivania del mio studio c'è una scritta: *dire cose per me ...*

SC - Scorrendo i titoli dei tuoi lavori è evidente una certa predominanza nell'utilizzo della lingua inglese. Come mai questa scelta?

E' forse la domanda che più mi viene posta alle mostre e tutte le volte me ne stupisco. Forse perché fin da ragazzo gran parte dei miti musicali, artistici, letterari erano inglesi o forse perché l'inglese è diventata l'idioma del villaggio globale...pensa che io non lo conosco neanche così bene...!